

Ottieri alla scoperta della radicalità africana

Ci sono libri che raccontano un viaggio e libri che raccontano un cambiamento dello sguardo. "La prima volta che siamo stati bianchi" appartiene alla seconda categoria. Quando, nel 1975, Maria Pace Ottieri raggiunge il Dahomey - l'attuale Benin - non scopre soltanto un'Africa diversa da quella immaginata in Europa, ma qualcosa di più radicale: per la prima volta diventa consapevole di essere bianca. Non nel senso del colore della pelle, naturalmente, ma di appartenere a una cultura che fino a quel momento aveva quasi sempre guardato il mondo senza essere costretta a interrogare se stessa: è lo sguardo degli altri a renderla improvvisamente visibile. Qui il libro supera il semplice racconto di viaggio. La domanda non è più «chi sono gli africani?», ma «chi diventiamo noi quando non siamo più il punto di riferimento naturale da cui osservare il mondo?». Ottieri descrive un momento in cui l'identità occidentale perde la propria invisibilità. È un'esperienza che ricorda una delle intuizioni fondamentali della sociologia: comprendiamo davvero la nostra realtà soltanto quando entriamo in una società diversa. La normalità diventa improvvisamente particolare. Ciò che sembrava universale rivela la propria dimensione storica e culturale. Il merito del libro è evitare sia l'esotismo sia il senso di colpa postcoloniale. Non idealizza l'Africa e non demonizza l'Europa. Lascia che siano gli incontri, le incomprensioni, i silenzi e le sorprese a produrre conoscenza. Il viaggio diventa così un esercizio di decentramento: non impariamo soltanto qualcosa sull'altro, impariamo soprattutto qualcosa su noi stessi. Cinquant'anni dopo, questa esperienza conserva una sorprendente attualità. In un tempo in cui si parla continuamente di identità, appartenenza e decolonizzazione dello sguardo, Ottieri ricorda che il cambiamento più profondo non nasce dall'adozione di nuove categorie teoriche, ma dall'accettare, almeno per un momento, di essere osservati con gli occhi degli altri. Per questo "La prima volta che siamo stati bianchi" è molto più di un memoir di viaggio. È un libro sullo spaesamento come metodo di conoscenza. Il sociologo Alfred Schütz osservava che lo straniero possiede un vantaggio particolare: non dà nulla per scontato. Ciò che per i membri di una società è diventato invisibile perché familiare torna improvvisamente a essere visibile agli occhi di chi arriva da fuori. È in questa sospensione dell'ovvio che nasce lo sguardo sociologico. Il viaggio raccontato da Maria Pace Ottieri è, prima ancora che uno spostamento geografico, un esercizio di questo sguardo. Scoprirsi bianchi significa accorgersi che anche la propria identità è una costruzione storica e culturale. È l'esperienza opposta a quella del turista, che osserva senza mai mettere in discussione il proprio punto di vista. Qui, invece, è lo sguardo dell'altro a trasformare chi guarda. Chi trascorre molti anni facendo ricerca sul campo in Africa sperimenta qualcosa di diverso da ciò che descrive Schütz. Lo spaesamento iniziale non scompare. Cambia natura. Le regole dell'altro diventano progressivamente comprensibili, mentre la propria cultura, osservata da lontano, perde l'evidenza dell'ovvio: si smette progressivamente di sentirsi bianchi e si comincia a sentirsi semplicemente una persona tra altre persone. Non perché scompaiano le differenze o le disuguaglianze, ma perché l'incontro quotidiano restituisce a ciascuno una condizione più semplice e più difficile insieme: quella di essere, prima di tutto, una persona tra altre persone. È questa la lezione più profonda del viaggio raccontato da Ottieri: lo spaesamento non è la fine della conoscenza, ma il suo inizio. Perché ogni autentica conoscenza dell'altro finisce, inevitabilmente, per diventare anche una conoscenza di sé. **FABRIZIO FLORIS**



Maria Pace Ottieri
"La prima volta che siamo stati bianchi"
Sellerio
pp. 387, € 15

